

Vedano Aperta

Informatore di vita parrocchiale

ANNO XXII- n. 4

NATALE 2011

Direttore responsabile

Don Roberto Verga

Sede:

Piazza San Maurizio, 10
21040 VEDANO OLONA (VA)
Tel. 0332.400109 — www.parrocchiavedano.it

IN QUESTO NUMERO ...

EDITORIALE 4

VITA DELLA CHIESA

- L'Arcivescovo Scola a Varese 9

INVITO ALLA LETTURA

- Bianca come il latte, rossa come il sangue....10

STORIA DELLA CHIESA

- Al passo con i tempi.....11

VITA PARROCCHIALE

- Dal gruppo famiglie 14
- Un amico che diventa grande.....15

RIFLESSIONI

- Il cantico di Maddalena 16
- Il ritiro delle catechiste 17

VITA D'ORATORIO

- La Reddito Symboli 18
- Proposte cinematografiche 19
- "Questo è l'oratorio più bello del mondo".....20

VITA DELLE MISSIONI

- Giornata missionaria mondiale 21



UN SANTO PER AMICO

- Vescovi Milanesi - 6^a parte 22

IN MARGINE AD UNA POESIA

- Dintorni natalizi 24

NOTE D'ARCHIVIO 25

RICORDIAMO CHE..... 26

Carissimi,

la festa del santo Natale ci ricorda che Dio ci è venuto incontro nel Bambino Gesù. Lasciamoci ancora una volta sorprendere dalla scelta straordinaria di Dio che decide di farsi uomo per accompagnarci nel cammino della vita.

Per aiutarci ad entrare nel mistero del Natale offriamo una bella e profonda omelia dell'allora Cardinal Ratzinger sul tema della ricerca dei magi, di cui avete letto un estratto nella lettera inviata alle famiglie per le benedizioni delle case.

A tutti di cuore un buon Natale,

Don Roberto

“Abbiamo visto una stella”

Nel novembre scorso ho potuto visitare con i miei collaboratori l'osservatorio astronomico pontificio di Castel Gandolfo, un tempo molto famoso. Abbiamo visto i potenti telescopi con i quali i dotti padri, fino a poco tempo fa, cercavano di studiare la carta del cielo. Oggi tutte queste strutture non sono altro che un museo. Non che gli strumenti non siano più in grado di funzionare, ma le luci sulla città di Roma e su quasi tutta l'Europa occidentale sono diventate talmente forti che ormai è praticamente impossibile vedere le stelle; l'esplorazione del cielo non può più essere fatta con quei mezzi. Ci si dovrebbe recare in una zona remota e disabitata dell'America e proseguire lì l'esplorazione.



La luce degli uomini – la luce prodotta da noi – nasconde alla vista le luci del cielo. Le nostre luci nascondono le stelle di Dio. E' quasi una metafora: a causa delle troppe cose che abbiamo creato riusciamo a malapena a riconoscere la creazione di Dio e le sue tracce.

Ed ecco questi uomini venuti dall'Oriente, che dicono di sé: “Abbiamo visto la sua stella e siamo venuti ad adorarlo”. Che genere di persone erano, e che specie di stella era quella?

La nuova versione della Sacra Scrittura ha tradotto il termine “magoi”, “magi”, con “astrologi”, ma quegli uomini non erano sicuramente né maghi intenzionati a impossessarsi di Dio e del mondo, né astronomi nel significato che oggi la scienza dà a questo termine, né astrologi desiderosi di sondare i misteri del futuro e di vendere la conoscenza che ne avrebbero potuto trarre.

Erano persone che andavano in cerca di qualcosa di più, andavano in cerca della vera luce che ci indica la strada sulla quale dobbiamo camminare nella nostra vita. Erano persone convinte che la firma di Dio è riportata nella creazione e che noi dobbiamo (e possiamo) tentare di decifrarla. Che a noi è dato di trovare le tracce di Dio e farci guidare da esse per arrivare alla vera vita.

Non erano dunque avventurieri come i circumnavigatori del globo dell'età moderna, che volevano ottenere nuove conoscenze sul mondo e crearsi in tal modo una fama. E neppure c'era in loro quella curiosità tipica della scienza, che invia razzi nel cosmo per strappargli i suoi segreti più reconditi. Il loro sguardo arrivava molto più lontano. Erano persone che andavano alla ricerca di Dio e quindi andavano alla ricerca di se stesse. Erano sulle tracce di Abramo, che aveva acconsentito a che la voce di Dio lo chiamasse e per amor suo si era fatto pellegrino. Erano persone dal cuore irrequieto, alle quali non bastava la carta geografica e il puro e semplice sapere eru-

dito, che cercavano invece l'autentica saggezza che insegnasse loro come si deve vivere, come si fa a essere uomini.

Forse ciò che ci permette di comprendere meglio quello che di particolare e di caratteristico avevano quegli uomini misteriosi è il modo, opposto al loro, di concepire la vita che trovarono a Gerusalemme.

Prima di tutto, Erode. Egli è senz'altro interessato al bambino, ma non per adorarlo, come egli afferma, bensì per eliminarlo. Erode è l'uomo di potere, che nell'altro riesce a vedere soltanto il rivale. E in fondo egli considerava anche Dio come un rivale, anzi, come il rivale più pericoloso, che vorrebbe togliere agli uomini lo spazio



vitale e la volontà individuale e non vuole riconoscere loro la possibilità di disporre di sé come meglio credono.

Perciò per lui Dio deve essere eliminato e le persone devono essere ridotte a semplici pedine nel gioco di potere che lui, Erode, sta tramando. E' facile giudicare negativamente un sovrano così brutale, ma penso che dovremmo chiederci se non ci sia qualcosa di Erode anche in noi. Se anche noi non consideriamo Dio un rivale nella nostra vita, un rivale che pone dei limiti che ci impediscono di volere e di fare quello che ci piacerebbe e che riduce la possibilità di disporre della vita a nostro piacimento.

E così ci sentiamo profondamente irritati e scontenti, perché nella nostra ribellione siamo contro ciò che sta a fondamento di tutte le cose. E possiamo trovare una rappacificazione e una via d'uscita soltanto se smettiamo di essere ossessionati dall'idea della rivalità e se riconosciamo che l'amore onnipotente non ci toglie niente, non ci minaccia, ama anzi è la sola cosa che ci offre lo spazio in cui possiamo realmente vivere.

Per quanto riguarda gli abitanti di Gerusalemme,

non dobbiamo condannarli! Erano persone come noi, tra loro c'erano dei buoni e dei cattivi. A loro bastavano le preoccupazioni, le fatiche e le piccole gioie della vita di tutti i giorni, non avevano tempo e forze per guardare più in alto. Anche a noi succede spesso di affogare nel tran tran quotidiano e di non voler aspirare a cose più grandi e più elevate, al cammino che conduce a Dio.

Infine gli eruditi, i teologi, gli specialisti della Sacra Scrittura che sanno tutto su di essa, che ne conoscono ogni possibile interpretazione, che sono in grado di citarne a memoria ogni passo e che pertanto sono davvero l'aiuto a chi si mette in ricerca. Ma, come dice Agostino, essi sono guide per gli altri.

Indicano la via, ma restano fermi. In fondo per essi la Scrittura era solo un atlante per la loro curiosità, una quantità di concetti da passare al vaglio e sui quali discutere.

L'idea che la Scrittura non dovesse soltanto essere conosciuta e discussa, ma anche essere vissuta non veniva loro più mente. E di nuovo la domanda è rivolta a noi: non siamo anche noi tentati di ritenere la Sacra Scrittura, la fede della Chiesa, più un oggetto di discussione che una via che conduce alla vita? Tra coloro che sapevano ma non agivano in base alle loro conoscenze e coloro che non sapevano ma trovavano la via andandone in cerca, anche noi dobbiamo riconoscere che Cristo non ha voluto la Chiesa perché discutesse la parola di Dio, ma perché fosse un luogo in cui quella parola veniva vissuta.

Nei nostri cuori dovrebbe nascere nuovamente la disponibilità a considerare la parola della Bibbia non come un oggetto di curiosità, accanto a molti altri, ma come la verità che ci dice che cosa è un uomo e come può diventare retto, la verità che è la via e che perciò interpella la nostra esistenza e riceve una risposta appropriata soltanto nella vita e nel cammino condivisi con gli altri.

Possiamo immaginare che i Magi abbiano dovuto subire derisioni di ogni sorta.

Stando a quanto si dice, in Israele sarebbe nato il re del mondo e costoro si mettono in cammino seguendo le indicazioni di una qualche stella. Alle persone dabbene tutto ciò sembra quanto mai assurdo e puerile.

I Magi sono certamente stati presi in giro. Hanno dovuto subire anch'essi la sorte di Abramo, che aveva detto di sé quello che ripetevano i primi cristiani: "Siamo pellegrini e forestieri in questo mondo", siamo visti come estranei che non fanno del tutto parte di questa società. Ma per i Magi non era granché importante quello che la gente raccontava sul loro conto, quello che su di loro diceva la pubblica opinione, che cambia quasi da un giorno all'altro. Per essi era importante quello che è vero e dà la vita autentica, e per questo prendevano di buon grado su di sé le beffe della gente.

E ancora una volta essi ci provocano e ci sfidano anche oggi. Proprio oggi è di nuovo rischioso vivere davvero la fede, ritenere la parola della Chiesa non una teoria tra le altre, magari ampiamente superata, ma osare veramente essere cristiani, con le esigenze che questa realtà porta con sé, credere e vivere da cristiani. Perciò anche oggi si è visti come delle persone strane e si è spesso esposti alla derisione, anche oggi si è in certo qual modo pellegrini e forestieri.

Ma è proprio questo quello che ci occorre per andare oltre il conformismo, per attingere la verità e la vera dimensione dell'essere uomo che Dio ci ha riservato. Tale dimensione consiste nel fatto che diventiamo simili a Dio, poiché la sua verità e il suo amore diventano la nostra luce e la

nostra vita.

Così anche oggi deve essere valido per noi il tema che ricorre in tutta la Scrittura: non abbiamo quasi una dimora stabile, andiamo in cerca di quella futura.

Siamo riconoscenti per la bella patria che ci è stata data in sorte, ma che è diventata bella proprio perché gli uomini hanno saputo guardare al di là di essa e l'hanno provvista del segnava dell'eternità. E continua a rimanere bella soltanto se noi continuiamo nel nostro cammino, in modo che la luce della città futura illumini le nostre città, le nostre piazze e i nostri villaggi.

Ed eccoci così alla seconda domanda. Che stella era quella che i magi hanno visto? Nel corso dei secoli vi sono stati al riguardo accesi dibattiti tra gli astronomi. Keplero ha detto che doveva essere una nova o una supernova, vale a dire una di quelle stelle che in genere emanano una luce fioca, ma nelle quali una violenta esplosione interna, libera rapidamente una luminosità eccezionale. Altri hanno detto che doveva essere la cometa di Halley, altri ancora una congiunzione di Giove e Saturno. Sono tutti pareri interessanti, che però non ci portano all'essenziale.

Quegli uomini volevano riconoscere le tracce di Dio.

Erano convinti che i cieli annunciano la grandezza di Dio e che Dio può essere visto nel creato. Erano convinti che non chi cerca con un cannocchiale qualsiasi, ma soprattutto chi usa il cannocchiale del cuore, del suo desiderio di Dio mosso dalla fede, può trovarlo ed è in grado di avvicinarsi a lui. Il mondo non è soltanto un prodotto del caso, come molte teorie ci vogliono far credere. Tramite esso si intravede qualcosa di più: il discernimento del creatore, l'infinita e inesauribile fantasia di Dio, l'amore con cui egli ha preparato questo mondo per noi. Oggi non dovremmo lasciarci ottundere la mente da teorie che possono arrivare soltanto fino a un certo punto e che – a ben guardare – non sono affatto in concorrenza con la fede. Non possiamo fare a meno di vedere nella bellezza del mondo, nel suo mistero, nella sua grandezza e nella sua razionalità la razionalità eterna, e non possiamo fare a meno di lasciarci sempre di nuovo condurre da essa all'unico Dio, creatore del cielo e della terra. Se faremo ciò, constateremo anche che colui che ha creato il mondo e colui che è nato a Betlemme e nell'Eucaristia dimora in mezzo a noi sono lo



stesso Dio vivente che ci chiama e che ci vuole preparare per la vita eterna.

Così, con i Magi, si è avverata per la prima volta la parola che poi si realizzerà sempre più lungo tutti i

secoli: verranno da Oriente e Occidente, da Nord e da Sud, e siederanno a mensa con Abramo, Isacco e Giacobbe.

Ciò significa non solo che i cristiani, i chiamati da Dio, verranno da tutti i punti cardinali, ma anche che i segnavia conducono a Dio da qualsiasi provenienza spirituale, dalla scienza, dalle religioni. E che in ogni cuore umano è impressa quella stessa che alla fine arriva a Betlemme e che ci indica che lì c'è colui che tutte le cose attendono nella pace.

Ma ecco che ora quegli uomini arrivano a Gerusalemme, e sopra la grande città la stella si spegne, non è più visibile. Che significa? Certo a quel tempo Gerusalemme non era illuminata come oggi lo è Roma, e le luci della città non avrebbero di sicuro nascosto le stelle. In questo caso abbiamo a che fare con qualcosa di diverso e più profondo.

Quegli uomini avevano considerato ovvio che il nuovo re sarebbe nato nel palazzo reale. Avevano considerato ovvio che il nuovo re, che era la saggezza e la fonte di ogni conoscenza, si sarebbe dovuto trovare là dove si trovavano gli eruditi. Ma dovettero constatare che nei luoghi del potere e della cultura il neonato non era rintracciabile, anche se lì venivano fornite loro informazioni su di lui. Dovettero riconoscere che Dio è molto diverso da come se l'erano immaginato, che non si trova affatto dove c'è il potere di questo mondo e che neppure si fa rintracciare nella scienza o nella teologia. Dovettero anzi riconoscere che il potere, anche il potere della conoscenza, speso gli sbarra la strada. Dovettero cambiare il loro modo di pensare e di vedere le cose, lasciare che la loro stessa esistenza mutasse. Dovettero recarsi a Betlemme, la piccola città che anticamente era una delle meno importanti in Israele, ma che da allora in poi non lo sarebbe mai più stata. E anche lì dovettero andare a far visita agli immigrati, ai più poveri, per rintracciare il re del mondo. Dovettero riconoscere che i criteri di Dio sono molto diversi da quelli degli uomini, che Dio non si manifesta nella potenza di questo mondo, ma si rivolge a noi in modo del tutto differente:



nell'umiltà del suo amore, che solo può chiedere alla nostra libertà di accoglierlo, trasformandoci e facendoci così diventare capaci di arrivare a lui.

Neppure per noi le cose sono diverse da come lo erano per i Magi. Se dovessimo esprimere la nostra opinione sul modo in cui Dio avrebbe dovuto redimere il mondo, diremmo che avrebbe dovuto eliminare con il suo potere le cose come sono adesso e instaurare con precisione scientifica un sistema economico mondiale più giusto, in modo che tutti potessero avere tutto ciò che desideravano. Questo è il nostro modo di pensare.

In realtà si tratterebbe di una violenza operata sull'uomo e di un'alienazione, perché in questo modo nell'uomo verrebbero meno proprio le sue caratteristiche autentiche. Infatti né la nostra libertà né il nostro amore sarebbero chiamati in causa. Per questo la potenza di Dio deve manifestarsi in maniera differente: a Betlemme, nell'umile impotenza del suo amore. Là noi andiamo, là è la stella. Chiediamo al Signore che ci conceda di continuare a vivere questo processo di trasformazione che nella vita non ha mai fine. Che impariamo a conoscere in modo sempre nuovo quest'altro Dio, che troviamo il coraggio di liberarci delle nostre fantasie e dei nostri sogni e che cerchiamo questo coraggio nell'umiltà della fede.

Appare così evidente il secondo aspetto relativo ai fatti accaduti a Gerusalemme: il linguaggio del

creato e i simboli delle religioni permettono di percorrere un buon tratto di strada, ma non danno l'illuminazione definitiva. Alla fine i Magi hanno avuto bisogno della voce della Sacra Scrittura. In fondo soltanto essa poteva indicare loro il cammino. La parola di Dio è la vera stella, la parola di Dio è la grande nova in cui all'improvviso, dall'incertezza del discorso degli uomini, erompe l'infinita luminosità della verità divina che ci guida. Seguiamo quella nova, la stella della parola di Dio. Se viviamo con essa nella Chiesa di Dio, in cui la parola ha piantato la sua tenda, siamo sulla retta via. Troviamo allora quella chiarezza che tutti gli altri segni non possono dare.

La festa dell'Epifania, come il Natale, ha influenzato profondamente il nostro paese con le sue usanze. Sulle porte delle nostre case scriviamo il numero dell'anno in cui stiamo vivendo e le lettere C+M+B, che stanno a significare *Christus mansionem benedicat*, "Cristo benedica questa nostra dimora". Chiediamogli di abitare con noi, chiediamogli di proteggere la nostra casa e di tenere lontano da essa ogni male, ogni minaccia e rovina. Chiediamogli di spalancare la nostra casa allo spirito del vero amore, di farla diventare la casa dell'ospitalità, nella quale ci sentiamo legati da reciproco affetto. Diventiamo insieme pellegrini dell'eternità.

Ma quelle tre lettere sono anche le iniziali del nome dei tre Magi, che sono ricordati già nella prima metà del II secolo, anche se in forma un po' diversa, e ciò sta anche a significare che vogliamo sentirci legati a quei Magi venuti dall'Oriente.

Che, pur restando nelle nostre dimore e pur essendo riconoscenti per il riparo che ci offrono, vogliamo essere nomadi, pellegrini che vanno dietro alla stella. E se osserviamo bene come stanno le cose, possiamo dire che nel corso dei secoli i Magi venuti dall'Oriente sono essi stessi diventati stelle che ci guidano e ci mostrano dov'è Cristo. I santi sono come nove, sono persone che grazie a un'esplosione di luce, per virtù della parola di Dio, cominciano a irradiare lo splendore della verità divina che ci indica la strada.

Ed ecco l'ultima esortazione: il Signore vuole che anche noi diventiamo stelle, che anche in noi si verifichi quella sconvolgente esplosione della fede grazie alla quale si libera la luce che Lui ha fatto scendere su di noi, affinché troviamo la strada e diventiamo segnavia per gli altri. Questo è quanto chiediamo al Signore in questo giorno di festa.

Amen.

Omelia per l'Epifania del 1994, tenuta dal cardinale Ratzinger presso la chiesa collegiata di Berchtesgaden



L'arcivescovo Scola a Varese

Una mente aperta, illuminata, profonda, una persona che parla come “uno che ha autorità”, che sa infondere fiducia e speranza: così è apparso il nuovo arcivescovo, cardinal Angelo Scola, agli oltre tremila fedeli della zona pastorale di Varese, riuniti al Palazzetto dello Sport della città giardino, la sera del 13 ottobre. Un incontro, come altri in diocesi, che aveva come obiettivo, da parte del prelato, quello della conoscenza della realtà ecclesiale e sociale varesina e del Varesotto. Otto laici hanno descritto al cardinale la situazione del territorio, dal mondo giovanile-oratorio alla pastorale familiare, dal mondo dell'impresa e del lavoro a quello della scuola e dell'educazione, passando da quello della cultura. L'arcivescovo ha ascoltato attentamente, ha preso appunti e poi, per i tanti aspetti toccati, ha proposto una sua riflessione, che ricalca alcune tematiche che si stanno delineando e sulle quali “punterà” il suo ministero episcopale a Milano. Per esempio, Scola insiste sul mettere al centro della propria vita Dio, l'avere Cristo come compagnia quotidiana ed essenziale dell'esistenza personale e comunitaria (ricordiamo la frase pronunciata al suo insediamento: “Milano

non perdere di vista Dio”).

“Spero che torneremo a casa con orizzonti nuovi piuttosto che con risposte esaurienti – ha esordito Scola – poi dentro la normalità della quotidianità ritorneremo sopra le domande fatte. Questo momento è un aiuto all'arcivescovo perché si orienti al più presto possibile nel suo compito”.

Ha dettato poi spunti di riflessione e tracciato direttive entro cui agire; ne evidenziamo alcune.



L'esercizio comunione ovvero l'essere in comunione reciproca deve rappresentare lo stile di azione delle comunità cristiane, ribadendo con ciò le diverse vocazioni dei battezzati e la bellezza multiforme della Chiesa, coniugata nella formula dell'unità nella pluriformità.

La speranza e il contenuto della fede cristiana sono affidabili? Si è posta questa domanda chiedendo se pensiamo veramente che Gesù sia principio e fine della nostra vita: “la mia risposta è carica di speranza, posso dire sì, Gesù è al centro del cosmo e di tutta la famiglia umana”.

La bellezza dell'essere cristiano sta in quel “Venite e vedete” detto da Gesù a due discepoli che chiedevano dove abitasse: è entrare in comunione con Lui, entrare nel suo cuore, capire i suoi pensieri, condividere i suoi obiettivi e desideri.

Sul tema dell'educare e quindi rivolgendosi ai giovani, ma anche alle responsabilità degli adulti, ha puntato sul fatto che educare vuol dire far fare esperienza dei valori: “educare non è elenco dei valori ma fare esperienza dei valori. Non serve dire “fai così” bensì “fai con me così”, questo è il vero testimone”.

Aspetto, quello della testimonianza, che aveva toccato anche nella celebrazione eucaristica, nella basilica di San Vittore, nel tardo pomeriggio in cui aveva invitato ciascuno ad essere testimone della fede, a portare Gesù e il suo messaggio di salvezza in famiglia, al lavoro, nella vita di tutti i giorni pur “nel travaglio che stiamo vivendo anche in questa terra di prosperità buona”. Alle istituzioni civili e ai politici è arrivato l'invito ad esporsi per la carità e per servire con umiltà e decisione, “per l'edificazione della vita buona e per l'educazione delle giovani generazioni bisognose di ritrovare il gusto e il senso del noi”.

Un ulteriore messaggio, ma non di certo ultimo per importanza, è stato quello di riscoprire più profondamente la bellezza, la bontà e la verità della famiglia in vista dell'Incontro mondiale delle famiglie in programma tra fine maggio e inizio giugno del 2012 a Milano con la presenza del Santo Padre Benedetto XVI.

Vezio

Bianca come il latte, rossa come il sangue



Il successo del romanzo di D'Avenia – che ha colpito tanti giovani – è stato accolto da un certo imbarazzo dei media e dei salotti letterari. Io l'ho letto attratto inizialmente dal titolo e dal volto che appare in copertina. Ne propongo la lettura agli adolescenti vedanesi che ancora non l'avessero fatto, perché mi convince ciò che scrive nel proprio "Blog" il suo autore, stufo dei luoghi comuni e dei piagnistei sui giovani italiani: viziati, superficiali, disinteressati. Da quando è uscito il romanzo, d'Avenia sta girando come una trottola per le scuole e il più delle volte sono i ragazzi stessi che spingono i professori a organizzare gli incontri. È stato in decine di scuole, ha incontrato migliaia di ragazzi da Trieste a Marsala: gli parlano di impegno, studio, famiglia, amore, dolore, morte, paure, sogni...

Che se poi legge questo romanzo anche qualche genitore o nonno, è tutto di guadagnato... per loro, naturalmente!"

Il testo appare come un lungo diario di un anno di scuola, scritto dal sedicenne Leonardo, il protagonista, che si presenta così: *"Certa gente condanna i figli con il nome. Ognuno nel nome ha il suo destino... Io mi chiamo Leo e mi sta bene. Fa pensare a una persona bella, forte, che esce dalla boscaglia con la sua criniera. Ruggisce..."*.

Leo ha anche l'ossessione dei colori: *"Ogni cosa è un colore. Ogni emozione è un colore. Il silenzio è bianco. Il bianco infatti è un colore che non sopporto, non ha confini... Beatrice è rosso. Come l'amore è rosso. Tempesta. Uragano che ti spazza via. Terremoto che fa crollare il corpo a pezzi..."* Sì, Leo è innamorato, ma non osa neanche parlare con quella ragazza dai lunghi capelli rossi e dagli occhi verdi, *"con uno sguardo che fa sognare"*.

Intanto il tempo trascorre tra le chiacchiere con gli amici, il calcetto nella squadra dei Pirati, le scorribande con il motorino, la simbiosi con iPod, lo strazio della scuola...

Poi il soprassalto! Nella sua classe appare un giovane supplente di storia e filosofia, che insegna ai ragazzi, attraverso le letture e le discussioni, a inseguire i propri sogni, ad avere dei progetti e quindi a credere nel futuro. E il sogno per Leo si traduce nel conquistare il cuore di Beatrice! Poi, quando egli crede di essersi liberato dalla sua ossessione, il bianco appunto, ecco che esso ritorna proprio in Beatrice, colpita da una tremenda malattia: la leucemia. Leo viene messo con le spalle al muro dalla vita stessa e sembrano ritornare i giochi di colori: il bianco, il non-colore freddo, vuoto, rappresentante del nulla e dell'immateriale, e il rosso che invece evoca l'amore, la passione, il calore.

Vuoi quasi fare il tifo, ma ti spunta una domanda: in questo viaggio che dovrebbe portarlo alla maturità, alla riflessione, Leo verrà risucchiato dal bianco, dal pallore che coincide con la malattia di Beatrice oppure il rosso in ogni modo trionferà?

Al passo con i tempi

Il secondo decennio del pontificato di Pio XII si risolve in un quadro mondiale non più sconvolto dalla guerra, ma solcato da profondi conflitti e tensioni: la guerra fredda, le grandi trasformazioni sociali, lo sviluppo tecnico-scientifico, la minaccia nucleare. Le promesse teologiche del magistero di questi anni sono già state poste con le grandi encicliche degli anni precedenti, i primi del pontificato: con l'enciclica *Mystici corporis*, soprattutto, e con vari altri interventi magisteriali tra cui i fondamentali radiomessaggi natalizi.

Si può dire che l'ecclesiologia di Pio XII si condensa nella *Mystici corporis* (1943), in cui già confluisce tutta la riflessione e la ricerca teologica dei decenni precedenti. In questo documento l'elemento mistico e quello giuridico si fondono in maniera inscindibile. L'idea fondamentale è quella di San Paolo: la Chiesa è una sola realtà con Cristo, con il corpo del Signore, crocifisso e risuscitato. Ovvero - quest'idea è sviluppata nella *Lettera ai Colossesi* e in quella degli *Efesini* - Cristo è il capo del suo corpo, che è la Chiesa. Di qui l'enciclica fa derivare importanti conseguenze che coinvolgono non soltanto la realtà invisibile, ma pure l'assetto istituzionale e gerarchico della Chiesa cattolica: essa, il grande organismo visibile, strutturato e gerarchizzato, è il corpo di Cristo, il quale la guida «in modo visibile e ordinario con il suo Vicario in terra», il Papa.

La Chiesa di quegli anni di grande crisi e travaglio, di ansia e di speranza, si presenta, nella persona del suo Pontefice, come polo di attrazione, insieme visibile e trascendente, come alveo sicuro, capace di garantire protezione e guida illuminata in tutte le circostanze e aspetti dell'esistenza. La Chiesa, per bocca del Vicario di Cristo, vuole ottenere ascolto - e per molti aspetti lo ottiene - non soltanto quando annuncia il Vangelo, ma anche quando si appella al diritto naturale, mediante la dottrina sociale cristiana.



Rispetto ai pontificati precedenti che da Leone XIII in poi tanto avevano insistito sulla dottrina sociale, la novità è costituita dall'ancora più autorevole proporsi del magistero come interprete e garante degli stessi elementi principi di ragione che fondano la convivenza umana. Il magistero, in questi anni, si spinge a legiferare sugli aspetti più vari e minuti del vivere umano collettivo e individuale. I 20 volumi di *Discorsi e Radiomessaggi* di Pio XII, uno per ogni anno di pontificato, sono un documento impressionante di quel che si diceva; un'importante attività dottrinale, tesa fra accentramento e universalità, rigorosissima sui principi teologici e filosofico-religiosi, attentissima ai modi e mezzi della loro universale diffusione e applicazione. L'arco degli argomenti e delle problematiche teologiche ed etico-religiose affrontate è vastissimo. La sola lettura dell'indice dell'ultimo volume, quello del 1958, è impressionante. Pio XII parla al Congresso Internazionale

di psicologia applicata, al Simposio delle radiazioni ionizzanti, al Congresso della *Societas Otorino - laingologica latina*, a quelli di archeologia classica, di filosofia, di apicoltura, dell'industria del gas. A tutti, e nella lingua di tutti, non va soltanto una parola di saluto, un augurio, un'esortazione generica, ma un indirizzo preciso e competente, che si compiace anche di indicazioni tecniche. Per esempio, a caso: «Ci viene assicurato che è possibile, con un certo aumento di prezzo, diminuire i rischi d'incidente, abbassando il tenore d'ossido di carbonio a circa l'uno per cento». Si comprende come, soprattutto negli ultimi anni del pontificato, circolasse e prendesse piede una sorta di mito dell'onniscienza del Papa.

Da un clero europeo alle gerarchie locali

La sollecitudine universale che animava il pontificato si esprimeva anche in altre forme, producendo frutti destinati a durare maggiormente. Vorremmo qui accennare alla preoccupazione per le missioni. Alla morte di Pio XI, nel 1939, erano 38 i territori ecclesiastici retti da vescovi asiatici o africani di nascita. Nel 1945 erano soltanto 51. Ma appunto nel dopoguerra lo sviluppo fu impetuoso: nel 1951 erano già 91; nel 1958, l'anno della morte del Papa, ben 139 erano retti da pastori locali.

A questo si aggiunga, dal punto di vista del metodo missionario, Pio XII già nella prima enciclica *Summi pontificatus* e poi in altre occasioni, fra cui nell'enciclica dedicata specificamente alle missioni *Evangelii praecones*, insisteva sul principio che l'evangelizzazione deve rispettare la cultura e la civiltà propria di ciascun popolo; così come fece poi la costituzione *Ad gentes* del Vaticano II. Veniva in questo modo posta la base per un passaggio delle missioni gestite da un clero straniero alle chiese locali autoctone: e il Concilio, che si sarebbe ben presto celebrato, avrebbe tratto vantaggio da una presenza già in qualche modo significativa dei vescovi del Terzo mondo.

La sintesi che Pio XII seppe operare, connessa com'era alla sua personalità, ricca di tratti mistico-carismatici e insieme di rigore intellettuale, parve ben presto irripetibile, e la perdita subita con la sua morte, irreparabile. Ma il nuovo pontifi-

cato apriva ben presto, con Giovanni XXIII, prospettive nuove e insospettite. L'universo di Pio XII appariva, nonostante tutto, nei suoi limiti, culturali e politici, e divenivano più evidenti le difese e le preclusioni che l'avevano segnato. L'ecclesiologia della *Mystici corporis si manifestava nella sua unilateralità, nella rigidità gerarchica, nella troppo retta distinzione tra "dentro" e "fuori" il cattolicesimo istituzionale*. Il concilio Vaticano II la integrava con l'ecclesiologia del "popolo di Dio", più "orizzontale", e meno accentrata intorno all'immagine del Vicario infallibile.

Rimane comunque importante comprendere il ruolo decisivo svolto nella Chiesa degli anni '40 e '50 da Papa Pacelli, la cui figura rimane in un certo senso ancora attuale ed essenziale come punto di riferimento, per intendere e spiegare continuità e mutamenti propri della realtà della Chiesa degli anni '60 e '70.

Il parroco della povera gente

Don Primo Mazzolari vantò e sentì sempre profondamente il legame con la gente dei campi, tra la quale era nato nel 1890, a Boschetto di Cremona. La sua stessa attività di prete e di scrittore non si capirebbe pienamente, se non tenendo conto di quelle origini, nonostante l'indubbio apporto culturale, specialmente francese, che l'arricchì molto.

Ordinato prete nel 1912 e poi coadiutore dei parroci di Spinadesco e Boschetto, allo scoppio della prima guerra mondiale don Mazzolari venne arruolato come soldato di sanità. Poi, per sua insistenza (sebbene un suo fratello fosse caduto al fronte) divenne cappellano nei reparti di linea, e infine nel corpo di spedizione in Alta Slesia, fino al luglio 1920.

Il Vescovo di Cremona monsignor Cazzani - succeduto a Geremia Bonomelli, tanto importante nella formazione di Primo Mazzolari - dopo la smobilitazione lo mandò delegato vescovile nella parrocchia della SS. Trinità a Bozzolo per 14 mesi circa, poi nella parrocchia di Cicognara, sulla sinistra del Po, poverissima e in gran parte socialista. Qui il trentenne sacerdote vide le scorribande degli squadristi cremonesi, che lo spinsero a uno stretto legame con la popolazione, e a un'opposizione netta alla montante frazione fascista, vista non solo come traditrice della "povera gente" ma anche come attentatrice bla-



sfema alla sacralità dell'uomo, con la violenza eretta a sistema. Così, il giovane parroco di Ciconara, che si sforzava di calare nella realtà il messaggio evangelico, giunse gradualmente a teorizzare una spece di "rivoluzione cristiana", per la quale la sete di giustizia degli "ultimi" (un termine a lui molto caro) si sarebbe compiutamente realizzata nella libertà. E la fede sarebbe diventata, anche sul piano storico, strumento efficace e insostituibile di umanesimo plenario.

Questa passione civile e religiosa, sorretta da una personalità indubbiamente carismatica (bonariamente, Giovanni XXIII lo definì « tromba dello Spirito Santo della Bassa Padana ») da un lato accrebbe il suo prestigio anche presso i "lontani", ma dall'altro gli procurò non poche incomprensioni, esponendolo al pericolo del confino di polizia e persino di un attentato politico durante il ventennio fascista; e a difficoltà di natura diversa dopo.

Per fortuna, egli trovò nel suo coraggioso vescovo diocesano - che nel 932 lo aveva intanto promosso alla più importante parrocchia di Bozzolo - una difesa ferma nei confronti delle autorità politiche, e affettuosa verso l'autorità vaticana. Infatti il Sant'Uffizio aveva cominciato a prenderlo di mira fin dal 1935 per certe sue posizioni non conformiste, specialmente in campo pastorale e apologetico. Ciò non impedì a Mazzolari di partecipare attivamente alla Resistenza, trascinandovi non pochi giovani cresciuti accanto a lui.

Dopo la liberazione - senza nulla abdicare dell'identità cristiana - non si allineò con l'anticomunismo acceso. Tali posizioni, sorrette da motivazioni prevalentemente evangeliche, produssero scontri non solo con esponenti della politica vaticana, in quei tempi di guerra fredda, ma anche con alcuni esponenti della Dc, in periodo di collateralismo fra cattolici e democristiani. A questi ultimi rinfacciava un raffreddamento nel programma di riforme, dopo la vittoria elettorale, conseguita in nome di alti ideali.

Eppure la sua tenace "ostinazione", negli scritti e nella predicazione, resa sempre più difficile dal controllo ecclesiastico, continuò a proporre alla cristianità italiana il "rischio", la "testimonianza", l' "impegno", la "Chiesa dei poveri": cioè tutti quei concetti e quei termini che poi sarebbero entrati, anche per merito suo, nella mentalità e nel linguaggio cattolico italiano del nostro tempo.

In linea con tale prospettiva, tenacemente perseguita, si collocavano naturalmente il movimento delle « Avanguardie cristiane » per un patto di fraternità « fra gli italiani di qualsiasi partito o classe

», e
l a



pubblicazione del periodico *Adesso*, con i suoi temi insistenti: la pace (allora in pericolo nel mondo per la nascita di 2 blocchi, e in Italia per la divisione degli animi lasciata dalla lotta di liberazione); il diritto all'obiezione di coscienza; la difesa della povera gente, la collaborazione di scrittori di sinistra, compresi i comunisti.

Da qui, anche, il suo appoggio all'iniziativa comunista dei "Partigiani della pace", che in tempo di acuti contrasti e di Patto Atlantico gli procurò sofferenze e sanzioni ecclesiastiche. Per tutto questo, da un punto di vista storico, va certamente attribuito fra l'altro a Mazzolari il primo tentativo nel dopoguerra di "dialogo" fra cattolici e marxisti. In una lettera al suo vescovo, don Primo ne formulò così la motivazione, squisitamente pastorale: «Se il comunismo fosse soltanto un errore o una conventicola di capi in malafede, tutto sarebbe stato detto; ma dietro l'idea, senza capirla, dietro i capi senza fiducia forse, avanzano milioni e milioni di povere persone che portano, nella fatica onesta e mal retribuita, la speranza del domani. Io non mi sento di abbandonarli ».

Dal gruppo famiglie

“Il prossimo Incontro Mondiale delle Famiglie costituisce un'occasione privilegiata per ripensare il lavoro e la festa nella prospettiva di una famiglia unita e aperta alla vita, ben inserita nella società e nella Chiesa, attenta alla qualità delle relazioni oltre che all'economia dello stesso nucleo familiare.”

Come avevo anticipato nell'articolo precedente è partito, da circa un mese, il cammino che ci condurrà al grande appuntamento di fine maggio-inizio giugno in cui a Milano si celebrerà, alla presenza del Papa, il VII incontro mondiale delle famiglie con il titolo:

la famiglia: il lavoro e la festa

Sono ovviamente molti gli eventi che contribuiranno a preparare le famiglie all'incontro, e le occasioni che il decanato, e localmente le varie parrocchie, offriranno saranno sicuramente interessanti e meritevoli di attiva partecipazione.

Vorrei contribuire alla divulgazione aggiungendo brevemente, in questa pagina, il calendario delle iniziative che, con l'aiuto di don Roberto, abbiamo pensato di proporre alla comunità Vedanese.

Guidati da un testo fornito dalla diocesi saranno presentate sei catechesi a cadenza mensile, condotte da relatori con approfondimenti su temi strettamente legati al titolo dell'incontro mondiale.

Quando uscirà questo numero sarà già passata la prima serata dedicata al tema “Il segreto di Nazareth”, una riflessione sulla Sacra Famiglia di Don Luca Violoni, segretario della fondazione diocesana costituita per l'organizzazione dell'evento, e anche la seconda catechesi, con a tema “la famiglia genera la vita”. Gli altri incontri saranno:

Il 14 gennaio 2012, parleremo di “famiglia che vive la prova”

Il 17 marzo una tavola rotonda discuterà sul “lavoro sfida per la famiglia”

Il 14 aprile lasceremo lo spazio ad un dialogo genitori e figli sul tema della festa, “tempo per la famiglia e per il Signore”

Il 7 maggio, in occasione dell'inaugurazione della fiera di S.Pancrazio parleremo di “famiglia nella comunità”.

Tutti questi incontri saranno preceduti da una cena comunitaria in oratorio.

Inserite in questo programma già ricco si alterneranno altre proposte in fase di preparazione: pensavamo ad una originale “cena letteraria”, a momenti che coinvolgeranno i nostri giovani (assieme agli amici del decanato), alla tradizionale festa della famiglia della diocesi a gennaio 2012, ad un giornalino, alle numerose offerte a livello decanale (cineforum, incontri di spiritualità...).

L'impegno è grande, coinvolge tutti, perchè l'appello del Santo Padre sulla centralità della famiglia va sostenuto in maniera forte, per testimoniare come la famiglia sia una straordinaria risorsa per una società aperta e solidale.

Vi invito a visitare il sito dedicato all'evento www.family2012.com e a partecipare numerosi alle serate.

Non mancheremo di informare per tempo!

A presto

Mario



Un amico che diventa “grande”...

Una delle più belle esperienze legate all'amicizia è quella della condivisione nei momenti significativi della vita. Se poi quest'amico diventa “grande”, il tutto è ancora più bello...soprattutto perché grande è da intendere dal punto di vista umano e cristiano, e non fisico o anagrafico.

Così è capitato a numerosi giovani e a molte famiglie che domenica 6 novembre erano presenti a Milano, nella parrocchia santa Marcellina e san Giuseppe, per la Messa di ingresso ufficiale di don Enrico come parroco. Il gruppo vedanese, guidato da don Roberto che ha concelebrato, ha così voluto esprimere ancora una volta la sua gratitudine per quanto don Enrico ha fatto tra noi, pregando anche lo Spirito Santo che possa guidarlo come pastore attento e cordiale per il gregge che ora gli è affidato. Allora “grande” è qui da intendersi come “chiamato ad una responsabilità maggiore”, perché “grande” lo era già, infatti sappiamo che il cuore di don Enrico non è mai stato “piccolo”.

La responsabilità si è fatta subito sentire nella bella omelia, durante la quale ha svolto una riflessione profonda: come bucare l'indifferenza religiosa che oggi sembra dominare, ma che in realtà nasconde una domanda vera di senso? E soprattutto: come sollecitare quella domanda decisiva per la vita di ognuno? Questo l'interrogativo

che don Enrico si è posto e ha posto a tutti, e al quale cercherà di rispondere nel suo nuovo ministero. Don Roberto ha poi proseguito su questo tema nella breve riflessione finale, quasi offrendo una risposta: intercettare la domanda attraverso una comunità viva. E su questo il nostro parroco ha rincuorato il suo vecchio coadiutore: non preoccuparti don Enrico, perché tu sai come rendere viva una comunità!

Al termine della celebrazione c'è stato poi un lauto pranzo, dove abbiamo potuto gustare la gioia della comunità vedanese in trasferta, unita ad altre presenti (Giussano, Arluno, Cologno Monzese, Milano), tutte legate al sacerdozio di don Enrico. E così tra un piatto e l'altro, qualche foto e tanta gioia, è trascorso il pomeriggio, terminato con il taglio di una grande torta che pareva nuziale...e allora ecco subito il simpatico grido “bacio, bacio!”, a cui il festeggiato a risposto con un affettuoso abbraccio alla mamma Giuliana, sempre presente nella sua discrezione. Infine un brindisi e un altro augurio: sempre avanti con il sorriso don Enrico, che è un bel segno dell'amore di Dio!

Sergio



“Il cantico di Maddalena” di Mauro Campiotti

Un'esperienza unica, sicuramente importante, quella che ho vissuto la sera dell'11 ottobre scorso nella sala Giove del cinema Impero a Varese.

Prima della proiezione del film “Il cantico di Maddalena” (che avevo perso con grande rammarico al Meeting di Rimini), abbiamo avuto l'eccezionale opportunità di incontrare personalmente e di ascoltare il regista, un attore del cast, il compositore della colonna sonora e Suor Gloria Riva dell'Ordine dell'Adorazione Perpetua della SS. Eucaristia. Ciascuno di essi ha posto l'accento su un aspetto particolare dell'esperienza da loro vissuta: mi ha colpito profondamente la solida amicizia che è nata durante la lavorazione del film tra il cast e le suore del convento, tanto che gli attori, anche se non particolarmente “praticanti”, hanno partecipato ogni giorno alle lodi mattutine delle suore. Quest'amicizia è cresciuta e si è consolidata via via, scena dopo scena, fino a determinare un rapporto inizialmente inimmaginabile.

Suor Gloria ci ha suggerito la chiave di lettura del film, invitandoci a far attenzione ad alcuni simboli. Così l'acqua, simbolo di purificazione, segna ogni passaggio significativo della vita di Caterina; ed ecco che il film si apre con un bellissimo primo piano delle mani di due pescatori che aggiustano le reti sulla spiaggia del Mar Tirreno, davanti all'Argentario. E non avremmo dovuto perdere nessuno sguardo e nessuna parola, perché essi sono i simboli della comunicazione dei vissuti più profondi. Il regista ci ha sorpreso quando ha detto che una condizione importante per lui è stata la scelta di suore “belle” e i criteri che l'hanno guidato sono stati il rigore storico e la fedeltà nel rendere visibile la spiritualità di Caterina. Regista, attori e compositore sono così “entrati” nella storia personale di suor Maddalena e nel contesto storico, sociale e religioso in cui essa si snoda: è nato così il regalo di un film bellissimo e avvincente!

Il film narra la vita di Caterina Sordini, nata

nel 1770 a Porto Santo Stefano (Grosseto). Da piccina dopo un grave incidente, era guarita miracolosamente. Quando fu prossima alle nozze, l'amore per Gesù, che da sempre la ispirava, ebbe il sopravvento su quello per Stefano: lasciò il fidanzato ed entrò in clausura con il nome di Maddalena. In convento ebbe una visione celeste e le incomprensioni e gli iniziali contrasti non le impedirono di perseguire l'ardua scelta cui Gesù Eucaristia l'aveva predestinata: creare l'Ordine delle Adoratrici Perpetue. Superato l'arresto, il processo e l'esilio, sostenuta da visioni e profezie, a Roma fondò il primo Monastero del nuovo Ordine, di cui oggi si contano nel mondo quasi cento Case. Morì nell'autunno del 1824 e Benedetto XVI di recente l'ha proclamata beata.

L'interprete della protagonista è stata capace di immedesimarsi talmente nel personaggio da commuovermi profondamente. Emerge una passione per Gesù, a un tempo dolcissima e prepotente, carica di un amore totale e traboccante da far sussurrare a Maddalena parole audaci, squisitamente femminili, tanto ardite e ardenti che sembrano rubate alla promessa sposa del Cantico dei Cantici. E di volta in volta, gli occhi dell'interprete esprimono amore, commozione, gioia, letizia, attesa, dolore, fermezza, speranza..., occhi che sono il riflesso, il riverbero di quelli di Gesù.

Rivedrei volentieri il film, per gustare la bellezza degli splendidi fotogrammi e del superbo commento musicale, oltre che per guardarlo con maggiore attenzione così che nulla sfugga agli occhi e al cuore.

Marinella

Il ritiro delle Catechiste

Un incontro insolito, singolare (decisamente intrigante!) è stato il ritiro di quest'anno per catechiste a Villa Cagnola in Gazzada, svolto il 25/10/2011.

“Se avessi avuto tempo, avrei messo su questo tavolo un vaso con nove fiori molto belli e vi avrei invitato a scegliere il vostro preferito!” Così ha esordito don Roberto per introdurci al ritiro.

E immediatamente è venuto il chiarimento di quell'esordio, che ci ha fatto scoprire il tema proposto per il nostro pomeriggio insieme: nove articoli della giornalista dell'“Avvenire” Marina Corradi; articoli mai pubblicati su quotidiani o riviste, che però, come lei stessa scrive, “.... chiuso il ‘pezzo’ quotidiano, è ciò che rimane nella penna”. Ed è sicuramente la parte migliore, la più viva, la più vera di ciò che uno ha già scritto, quella che solitamente è soffocata dalla cronaca nuda e cruda dei fatti.

Un amico della giornalista ha raccolto in un libretto, intitolato “Prima che venga la notte”, tutti questi “pezzi” e ci è stata offerta la loro lettura. La prima reazione è stata: “Che strana scelta!” Ma poi, leggendo, ci siamo accorte che, come ci ha invitato a riflettere il don, tanto strana quella scelta non era, perché ci ha aiutato a leggere meglio un articolo, a giudicare i fatti, non in senso moralistico, ma come l'esito della corrispondenza tra la ragione e il cuore. Il fiume impetuoso e raramente limpido della cronaca sa suscitare emozioni, sentimenti istintivi e fluttuanti, dipendenti dagli umori del momento, che però soffocano il giudizio ragionevole, quello che ci fa capire veramente ciò che accade.

Marina Corradi sa fotografare con intelligenza la realtà in cui si imbatte e la racconta con calore umano, con occhi disincantati ma penetranti: la ama in tutti i suoi aspetti e si lascia provocare da essa.

Ed eccoci a uno di quei “pezzi”, racconti brevi ed avvincenti che catturano tutta l'attenzione di chi li legge.

Infatti, quando, durante la cena, don Roberto ha chiesto a ciascuna di noi quale fiore avrebbe preso per sé, la maggioranza ha scelto il brano “*Un diamante impazzito di luce*”, che è la testimonianza commossa di un sacerdote italiano, missionario in Siberia dal 1991 (due anni dopo la caduta del Muro di Berlino).

Egli racconta che, là nella più profonda Siberia, dove i valori del mondo sembrano capovolti, aveva scoperto nel cuore di una anziana donna deportata, come covato nel buio, “un diamante impazzito di luce”: ed era la gratitudine della vecchia vedova per Dio che le aveva dato un marito da amare e tre figli da conoscere. Poi il marito era morto nella neve in cerca di cibo e i tre figli le erano morti fra le braccia; ma a lei era rimasta la fede e ora ringraziava Dio che le aveva donato quei cari, anche se solo per brevi anni!

Mentre si leggeva questa storia, il mio cuore ha cominciato a sobbalzare: quel racconto, che Marina Corradi aveva ascoltato in una veglia natalizia nella basilica della Ghiara in Reggio Emilia, io l'avevo già udito nella nostra chiesa parrocchiale, narrato in un'omelia di tanti anni fa da don Ubaldo, il Missionario della Fraternità San Carlo rientrato in Italia dalla Siberia e protagonista della vicenda narrata, il quale, essendo amico fraterno di don Roberto, aveva fatto tappa a Vedano.

Marinelda

La Redditio Symboli

Redditio Symboli, letteralmente “la restituzione del simbolo” è un nome che viene dai primi secoli di storia della Chiesa. Esso è legato inescindibilmente ad un altro nome: *Traditio Symboli*, cioè “consegna del simbolo”.

Ma cos'è questo simbolo che viene consegnato e restituito? Esso non è nient'altro che il simbolo degli Apostoli, cioè il Credo. Nella Chiesa dei primi secoli queste due parole indicavano infatti due momenti in cui i catecumeni ricevevano dai loro catechisti il testo del Credo e, dopo averlo imparato ed assimilato, lo restituivano, nel senso che veniva proclamato a voce alta di fronte alla comunità cristiana.

Attraverso i secoli questi riti sono giunti fino a noi e costituiscono oggi due momenti importanti della vita comunitaria della nostra diocesi, in particolare per i diciottenni che sono chiamati a ripercorrere i gesti dei catecumeni di un tempo: al termine del loro cammino di catechesi consegnano all'Arcivescovo la loro “Regola di vita”. Questa consegna simbolica rappresenta un impegno concreto per i giovani ambrosiani: ormai maggiorenni essi sono pienamente responsabili e consapevoli del loro cammino di fede, per questo la loro adesione alla Buona Novella di Cristo può continuare solo mediante una seria e convinta presa di posizione nella loro vita quotidiana, di fronte alla loro comunità.

Come tutti gli anni i giovani ambrosiani si sono radunati in S. Ambrogio per la consegna della loro regola personale all'Arcivescovo, il pomeriggio del 7 ottobre scorso. Erano più di quattrocento e tra di loro anche due giovani della nostra parrocchia. Dopo una meditazione su un passo del “Discorso

della montagna” del Vangelo di Matteo, i ragazzi si sono messi in coda davanti al Cardinale per affidare a lui il loro impegno a vivere cristianamente la vita di tutti i giorni, e l'emozione sul volto di Laura e Vittoria era ben visibile.

«Sono contento e commosso per questo bellissimo gesto che avete compiuto oggi – ha detto il Cardinale Angelo Scola dopo aver ricevuto le Regole di vita dai ragazzi - Con questo atto voi avete preso una direzione di vita, avete un senso, parola questa che indica allo stesso tempo due cose: significato inteso come valore, come motivo per alzarsi alla mattina e direzione, l'uomo infatti cammina bene solo quando sa dove andare. Sono contento di accogliervi, di prendere sul serio questo vostro impegno, però attenti la prima regola in assoluto è una persona che si chiama Gesù, lui è la regola vivente. La Regola che mi avete consegnato è come se disegnasse i passi del cammino verso Dio. Questo bel gesto che avete fatto oggi è l'aurora del tempo che vi attende».

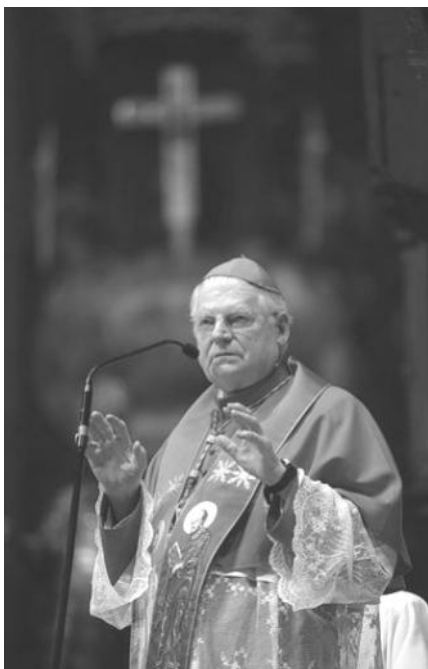
Come da tradizione, dopo l'evento del pomeriggio presso la Basilica di Sant'Ambrogio c'è stata la cerimonia serale in Duomo aperta a tutti i giovani ambrosiani, circa seimila, giunti da ogni angolo della diocesi per seguire insieme la veglia di preghiera presieduta sempre dall'Arcivescovo Scola.

L'emozione era palpabile, c'era un'atmosfera di raccoglimento, segno della consapevolezza dell'importanza di questo incontro per i giovani e per la loro crescita spirituale. L'Arcivescovo Angelo Scola ha ricordato ai nostri giovani l'importanza della fede, del vangelo e della Chiesa, mezzi attraverso cui è possibile vivere la totalità della vita.

«Per vivere la vita con pienezza – ha spiegato il Cardinale -, bisogna che tu singolarmente stia attaccato al luogo in cui Dio continua a venirti incontro e a indicarti la via alla verità e alla vita: il tuo gruppo parrocchiale, l'associazione a cui appartieni o il movimento di cui sei parte, tutte le forme possibili in cui la solitudine narcisistica è sbaragliata dalla potenza del dono di Gesù, centro essenziale della tua vita».

Al termine di questo primo incontro tra i giovani ambrosiani ed il





libertà e creatività, in una parola, ha sintetizzato Scola, castità.

Insomma l'Arcivescovo non si è risparmiato nel puntare subito in alto e nell'incitare i giovani ambrosiani ad un cammino esigente; a giudicare dai sorrisi e dall'entusiasmo che si sono vissuti sul

loro nuovo Arcivescovo, quest'ultimo prima di impartire la benedizione finale si è permesso di dare un'ulteriore consiglio esortando tutti a vivere la vita come vocazione: questo è possibile solo attraverso un atteggiamento di serietà verso se stessi, intelligenza,

sagrato del Duomo a celebrazione conclusa, i nostri giovani non sembrano proprio volersi tirare indietro.

Il gruppo diciottenni

Proposte cinematografiche

In questo numero come film in d.v.d. proponiamo:

“Cose dell’altro mondo” di Francesco Patierno, Italia 2011 con Diego Abatantuono, Valerio Mastandrea e Valentina Lodovini.

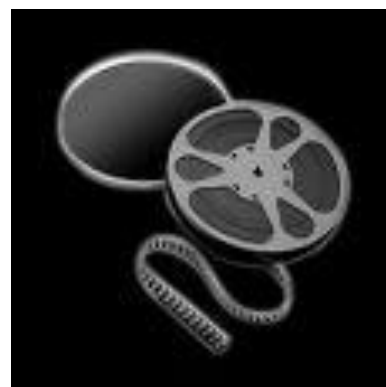
Il Film è ambientato in una cittadina del Nord-Est, ricco e opulento, dove molti extracomunitari si sono messi in regola e svolgono un lavoro anche utile socialmente (vedi le badanti), ma un industriale locale, nella cui azienda lavorano tali dipendenti, non perde occasione per esprimere i suoi pregiudizi e la sua vena razzista. Un giorno però, come per incanto, gli immigrati spariscono creando non pochi disagi alla produzione e agli anziani assistiti...Quindi la loro assenza provoca gli abitanti ad un ripensamento delle loro posizioni e a cosa significhi veramente la parola integrazione.

“Il ragazzo con la bicicletta” regia di J.P. E L. Dardenne, Produzione: Belgio, Francia e Italia 2011

con Thomas Doret, Jereme Renier e Cecilie De France.

Cyril è un ragazzino di dodici anni, ha una bicicletta e un padre che ad un certo punto non lo vuole più; pertanto viene “parcheeggiato” in un centro di accoglienza per l'infanzia. Cyril ingaggia una battaglia personale contro il mondo e soprattutto contro suo padre che lo ha “scaricato” insieme alla sua bicicletta. Durante l'ennesima fuga dal centro incontra Samantha, una parrucchiera dolce e sensibile, che accetta di occuparsi di lui nel fine settimana...

Vezio



“Questo è l'oratorio più bello del mondo!”

Domenica scorsa, abbiamo chiesto ai bambini di descrivere il nostro oratorio e di spiegare perché piace così tanto e... l'entusiasmo non è mancato:

“La festa dell'oratorio del 2 ottobre mi è piaciuta molto, abbiamo mangiato insieme e poi siamo andati sulle motorette, la mia preferita era la Ducati. C'era un grande percorso fatto di gomme e noi bambini giravamo con le motorette. C'erano anche altri giochi tra cui quello del tiro al bersaglio e io sono riuscita a vincere un pesciolino rosso.”

“Mi sono divertito tantissimo quando abbiamo fatto il minigolf in oratorio. Nel campo da basket i grandi avevano messo tante piste di minigolf e noi giocavamo a fare buca”

“Io mi sono divertito tanto la domenica della caccia al tesoro”

“Io ogni domenica vado all'oratorio. Mi diverto tantissimo perché è un modo per stare in compagnia con gli amici e conoscere amici nuovi. È proprio bello, ogni domenica facciamo una cosa diversa”

“L'oratorio per me è una cosa divertente, incontriamo tanti amici e impariamo a conoscere Gesù”

“A me piace tanto stare in oratorio la domenica insieme a tutti i miei amici, giochiamo, diciamo una preghiera, ma corta, e poi facciamo merenda che ci preparano le mamme.”

Dai semplici pensieri dei bambini si capisce che tutti vedono l'oratorio come un luogo speciale, dove si gioca, ci si diverte ma si conoscono anche molte persone nuove. E in effetti, quest'anno le iniziative non mancano: moto GP dell'oratorio, torneo di minigolf, caccia al tesoro, ping-pong, freccette e chi più ne ha più ne metta.

Nel periodo di Avvento, i ragazzi si impegneranno anche in diversi lavoretti in vista del Natale, dall'allestimento del presepe alla preparazione dei biscotti.



A tal proposito bisogna ringraziare i tantissimi genitori che in diversi modi si danno da fare per il nostro oratorio.

“Andare la domenica all'oratorio è bellissimo, adesso stiamo preparando la recita di Natale dal titolo «il dono più bello Gesù», vi aspettiamo numerosi il 18 dicembre allo spettacolo!”

L'appuntamento è allora per il 18 dicembre, per un pomeriggio di festa tutti insieme con la “prima” del grande spettacolo di Natale, dove i piccoli protagonisti si esibiranno recitando, cantando e suonando...ma soprattutto sarà un modo per prepararci bene al Natale. Siete tutti invitati!!!

P.S. Nel pomeriggio del 18 dicembre, saranno anche distribuite le felpe con il logo del nostro oratorio a tutti coloro che le hanno già prenotate.

I bambini dell'oratorio

Giornata missionaria mondiale

Le Pontificie Opere Missionarie sono sorte con lo scopo di sostenere l'opera dei missionari; il concilio Vaticano II stabilisce che le P.O.M. occupino un posto centrale nell'animazione e nella cooperazione missionaria.

Nel 1926 le P.O.M. proposero a Papa Pio XI di indire una giornata annuale in favore dell'attività missionaria della Chiesa universale; nacque così la prima "Giornata Missionaria Mondiale" che doveva cadere ogni penultima domenica di ottobre.

Questa celebrazione è un'importante occasione per riportare l'attenzione sui numerosi bisogni materiali delle Chiese di missione e richiamare la responsabilità di ognuno in proposito esprimendo attenzione alla vita della Chiesa universale attraverso la preghiera e la cooperazione.

Il tema della Giornata Missionaria di quest'anno è stato *"Testimoni di Dio"*. La testimonianza è elemento fondante dell'identità del cristiano : Battesimo, Cresima ed Eucaristia lo costituiscono capace di *"annunciare la morte del Signore, proclamare la Sua risurrezione, finché Egli venga"*.

...Questo compito oggi è ancora più urgente, dopo duemila anni, ci sono ancora popoli che non conoscono Cristo e non hanno ancora ascoltato il suo Messaggio di salvezza, non solo, ma si allarga la schiera di coloro che, pur avendo ricevuto l'annuncio del Vangelo, lo hanno dimenticato e abbandonato, non si riconoscono più nella Chiesa. E' in atto un cambiamento culturale, alimentato anche dalla globalizzazione, da movimenti di pensiero e dall'imperante relativismo, un cambiamento che porta ad una mentalità e ad uno stile di vita che prescindono dal messaggio evangelico, come se Dio non esistesse, e che esaltano la ricerca del benessere, del guadagno facile, della carriera e del successo come scopo della vita, anche a scapito dei valori morali.

La missione universale coinvolge tutti, tutto e sempre. La giornata missionaria quindi non è un momento isolato nel corso dell'anno, ma è una preziosa opportunità per fermarsi a riflettere se e come rispondiamo alla vocazione missionaria; una risposta essenziale per la vita della Chiesa...

(dal messaggio di Sua Santità Benedetto XVI)

Il gruppo missionario ringrazia per la generosa partecipazione (sia come collaboratori che come acquirenti) al mercatino organizzato per la Giornata missionaria mondiale.

Abbiamo raccolto 3.526 €, dei quali 1.175 € per sante messe in suffragio dei defunti da far celebrare in terra di missione.

Durante il mese di ottobre abbiamo avuto la visita-testimonianza di tre missionari amici della nostra parrocchia, P. Gabriele Durigon, P. Franco Pellegrini, P. Luigi Moser, ai quali abbiamo dato complessivamente 1.000€; aiuteremo con 1.500€, come ormai da diversi anni, l'istituto per bambini orfani gestito dalle suore Dominicane Congolesi di Isiro in Congo.

Vi aspettiamo, altrettanto generosi, al prossimo mercatino dell'Immacolata dove potrete trovare tante idee regalo per il prossimo Natale.

VESCOVI MILANESI – 6^A PARTE

DA SAN MAGNO ALLA “CATTIVITÀ GENOVESE”

SAN MAGNO

Lo storico patrono di Legnano, città nella quale nel '500 fu eretta in suo onore una basilica, fu il 25° vescovo di Milano, eletto nel 518 alla morte di Eustorgio II. Resse le sorti della diocesi fino all'anno della morte, che lo colse sei anni più tardi, nel 518. Appartenente secondo la tradizione alla famiglia dei Trinchieri, è venerato come santo nonostante non abbia lasciato particolari tracce nella storia della nostra diocesi. Le sue spoglie riposano nella basilica di Sant'Eustorgio.

SAN DAZIO

San Dazio, talvolta presentato con il nome di Dacio, fu vescovo di Milano per ben 22 anni, dal 530 al 552. Come il suo predecessore proveniva da una famiglia aristocratica, gli Agliati, ma, a differenza di lui, lasciò un ricordo ben più netto, soprattutto per l'opera caritatevole che svolse quando una terribile carestia colpì le terre della diocesi. In particolare, dopo mille insistenze riuscì a convincere il prefetto Cassiodoro ad aprire le riserve di grano di Tortona e Pavia per distribuirle agli affamati. Sempre per alleviare le sofferenze del suo gregge, provato dalle invasioni dei Goti, partì per Roma dove avrebbe incontrato il generale bizantino Flavio Belisario al fine di consigliargli l'invio di truppe nelle diocesi per contrastare le offensive. In sua assenza, però, queste raggiunsero e devastarono Milano, precludendogli la possibilità di un ritorno in diocesi. Morirà, infatti, a Costantinopoli, dove si era spostato da Roma per di-

fendere la locale chiesa dalle eresie e dall'invadenza dell'imperatore Giustiniano, che avrà come conseguenza lo “scisma tricapitolino”, con il quale un folto gruppo di vescovi interruppe le relazioni con l'allora papa Vigilio. La frattura in seno alla chiesa cattolica durerà complessivamente 153 anni, dal 545 al 698.

SAN VITALE

Dopo la morte di San Dazio, Milano non solo non aveva più un vescovo ma nemmeno una sede episcopale vera e propria. A riportare la situazione alla norma ci penserà un altro generale bizantino, Narsete, che provide anche alla nomina del nuovo pastore. La scelta cadde sull'anziano Vitale, sacerdote che fu consacrato vescovo nella più tranquilla Ravenna, nel timore di rappresaglie del re ostrogoto Totila. A causa dell'età avanzata Vitale, che apparteneva alla famiglia dei Cittadini, potrà “regnare” per tre anni appena, fino al 555, senza avere il tempo di realizzare nulla di significativo.



SANT'AUSANO

Discendente, come accadeva spesso all'epoca e come accadrà sovente fino anche a tempi recenti, di una delle più prestigiose e potenti famiglie dell'aristocrazia milanese del periodo (i Crivelli, che diedero alla chiesa cattolica anche un papa, Urbano III), Ausano resse la diocesi per quattro intensi anni, nei quali si prodigò nell'assistenza degli appestati. Lo stesso fatale morbo lo porterà alla tomba nel 560. Il sacerdote scrittore Goffredo di Bussero lo ricorderà nel suo “Liber Notitiæ Sanctorum Mediolani” come un apostolo infaticabile e come un taumaturgo.

SANT'ONORATO

Appartenente alla famiglia Castiglioni, Onorato fu il vescovo che diede via al lungo periodo di allontanamento della sede vescovile da Milano e che potremmo definire “cattività genovese”. Il fattore scatenante fu un'altra invasione barbarica, stavolta per opera dei longobardi di Alboino, che nel 569 convinse Onorato, vescovo da nove anni, a fuggire a Genova, seguito dalla corte arcivescovile, dai sacerdoti in servizio nelle due cattedrali cittadine e dalle famiglie più agiate. Tale “strappo”, che durerà complessivamente 80 anni, fu compreso dai fedeli rimasti in città, per i quali Onorato continuerà a provvedere, in particolar modo rivolgendo l'attenzione ai poveri. La lontananza del vescovo finì comunque per compromettere il rapporto con i sacerdoti rimasti a operare sotto la dominazione longobarda. Onorato morì nel 571, dopo 11 anni di episcopato, e fu sepolto a Genova. Infine, essendo in quel tempo la sede ligure sprovvista di vescovo da quasi cento anni, Onorato assunse anche quest'impegno, condiviso con tutti i suoi successori, fino al termine del periodo della “cattività”.

DEUSDEDIT

Con questo nome è indicato, nella “cronotassi” ufficiale dell'Arcidiocesi di Milano, il vescovo che è talvolta indicato come Deodato. Come il suo predecessore è legato alla figura di Papa Gregorio Magno, che lo scelse personalmente quale nuovo vescovo,

anche per evitare che fosse nominato un prelato non gradito ai regnati longobardi. Governò la diocesi per quasi 30 anni, periodo nel quale è ricordato per aver messo al sicuro i beni della curia, inviati in Sicilia per fare in modo che non fossero razziati durante le guerre che in quel periodo colpivano frequentemente l'Italia settentrionale, per la sua esposizione la prima terra esposta alle calate barbariche. Durante il suo episcopato fu simbolicamente riconosciuto a Sant'Ambrogio il ruolo di padre della chiesa milanese: Deodato, infatti, fu il primo vescovo a essere appellato “Vicario di Sant'Ambrogio”. Morì nel 629 e fu sepolto a Genova.

FORTE

Fu un episcopato breve e travagliato quello di Forte, durato appena due anni e caratterizzato da un altro trasloco forzato. Anche il capoluogo ligure, infatti, finì in mano ai longobardi e per la curia milanese, ancora impossibilitata a tornare in “patria”, a quel punto l'unica soluzione fu quella di riparare a Roma. Giunto in Laterano (il Vaticano ancora non esisteva come residenza pontificia), Forte rimise il suo incarico nelle mani di papa Giovanni IV. Si chiuse così il periodo di “cattività genovese”, ma bisognò aspettare ancora otto anni prima di rivedere un vescovo sedersi sulla cattedra di Sant'Ambrogio.

Visitate il sito
www.parrocchiavedano.it

Dintorni natalizi

di Andrea Zanzotto

"Dio non è mai raggiungibile. Questa fortuna tocca ai santi, ma io santo non sono. Attenzione, però: la mia non è una ricerca forzata. E' naturale, come lo è il respiro. Ci sono persone che perdono per la strada questo soffio. Io lo sto recuperando". Sono queste parole dette in un'ultima intervista da Andrea Zanzotto, il grande poeta morto pochi giorni fa, che mi hanno sollecitato a ricercare un suo testo che stesse bene ora su queste pagine. Fu definito "il migliore dei poeti italiani nati nel '900" (era del 1921!): ha imparato la lezione di Leopardi e Montale, ma ha sviluppato un percorso letterario originale, incentrato sul suo fortissimo legame con la natura e con la terra natale. Ha scritto: *"Io non credo che la poesia abbia tanti poteri. La poesia è come, diciamo, un piccolo essere che emette su un prato il suo 'bip-bip-bip' di segnalazione di una possibilità decente di vita e anche di una possibilità di bellezza che rende la vita migliore, e di solidarietà tra gli uomini"*. Ha indagato l'origine e il senso delle diverse modalità espressive e ha cercato *"un linguaggio efficiente, un linguaggio comune, un linguaggio nuovo attraverso il quale si arrivi anche a inventare un mondo migliore"*. Pochi l'hanno apprezzato e compreso in vita, ma alla fine tutti hanno scritto meraviglie di lui, che comunque resta un poeta difficile, legato alla corrente ermetica e alla neoavanguardia.

Natale, bambino o ragnetto o pennino
che fa radure limpide dovunque
e scompare e scomparendo appare
come candore e blu
delle pieghe montane
in soprassalti e lentezze
in finì turbamenti e più
Bambino e vuoto e campanelle e tivù
nel paesetto. Alle cinque della sera
la colonnina del meteo della farmacia
scende verso lo zero, in agonia.
Ma galleggia sul buio

con sue ciprie di specchi.
Natale mordicchia gli orecchi
glissa ad affilare altre altre radure.
Lascia le luminarie
a darsi arie
sulla piazza abbandonata
col suo presepio di agenzie bancarie.
Natali così lontani
da bloccarci occhi e mani
come dentro fatate inesistenze
dateci ancora di succhiare
degli infantili geli le inobliate essenze

Scritta nel 1997, di primo acchito forse questa poesia non vi piacerà, ma così conosciamo un poco lo stile qua e là scherzoso del poeta; e poi, rileggendola, individuiamo il senso di alcune espressioni e scopriamo che il Natale, *"bambino o ragnetto o pennino"*, che si diverte a *scombinare il paese e i cuori*, non è *"le luminarie... sulla piazza abbandonata col suo presepio di agenzie bancarie"*, ma la nostalgia *"di succhiare degli infantili geli le inobliate essenze"*, come a dire: un desiderio di ritornare al *"candore"* e al *"blu delle pieghe montane"* del paesetto e dell'infanzia, mai dimenticati, anche se *"lontani da bloccarci occhi e mani come dentro fatate inesistenze"*.

Quanto a me, mi sono sentito in dovere di rendere un omaggio ad un grande, alla sua vita lunga e feconda, non solo di poesia, ma anche di esperienza umana.

In alternativa, ho anche cercato affannosamente un testo presentabile di Tomas Tranströmer, il recentissimo premio Nobel per la letteratura, ma poi la scarsità dei testi tradotti in italiano e il sospetto circa un premio troppo casalingo mi hanno spinto a soprassedere e a rendere onore al merito di Andrea Zanzotto, il cui nome è stato caldeggiato più volte per il Nobel.

Vivono in Cristo Risorto

42.	SIGNORELLI Mirella	anni	67	12.08.2011
43.	FORTUNALI Pasqualino	anni	80	28.08.2011
44.	SIGNORELLI Emilia Luigia	anni	92	05.09.2011
45.	MARANGONI Luigina	anni	73	13.09.2011

Rinati in Cristo

03.09.2011

32. GRECO Ginevra Chiara

04.09.2011

33. CHIOCCHETTI Alisa
34. FIORATTI Diana Iris
35. LACERRA Mattia
36. CAVERZASIO Giorgia

25.09.2011

37. CIRAULO Alberto Matteo

02.10.2011

38. GENESI Mattia
39. AVALDI Paolo
40. BAROFFIO Emma
41. CONCOLLATO Beatrice
42. FERRANDI Emma
43. GOMARASCA Alice Clara
44. LO MONACO Giulia Natalia
45. MACCHI Erika
46. ROSSI Davide
47. SENA Annamaria

06.11.2011

48. DESIANTE Christian
49. BATTISTELLA Lorenzo
50. SPINELLI Anita
51. STASI Emma
52. ZANELLO Asia

Uniti nell'amore di Cristo

- | | | |
|----|--|------------|
| 5. | GRECO Stefano e CAVALLARO Rosanna | 03.09.2011 |
| 6. | GIACOMELLO Alessandro e NORI Francesca | 01.10.2011 |

- Il Battesimo comunitario viene celebrato la prima domenica di ogni mese alle ore 15.00. I genitori interessati sono pregati di ritirare in parrocchia il foglio della domanda di iscrizione.
Il venerdì precedente la domenica dei battesimi, alle ore 20.30, **RIUNIONE PREBATTESIMALE PER GENITORI, MADRINE E PADRINI** in casa parrocchiale.
- Ogni primo venerdì del mese alle ore 18.00 viene celebrata una S. Messa in suffragio dei defunti nel mese precedente.



ORARIO SANTE MESSE

Festivo

ore 18.00 (sabato)

ore 8.30 – 10.00 – 11.30 – 18.00

Feriale

ore 8.30 – 18.00

NUMERI TELEFONICI UTILI

Casa Parrocchiale (don Roberto Verga)

Tel. 0332.400109